

# Ultime notizie sulle notizie

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**essuno di noi sogna di conoscere il contrapposto programma di Berlusconi. Ci basta, per credergli, l'evento purtroppo noto nel mondo come contratto con gli italiani. Ma ora che l'Unione ha presentato il suo progetto la sfida è semplice e inequivocabile: basterà dare notizia.

- «Impossibile alterare il Dna».  
- «Sì, ma è facile alterare la notizia». Sono le battute di due protagonisti di un intrigo politico nel film: «Spartano» del commediografo americano David Mamet.

«Non c'è bisogno di dittature, bastano i media», spiega Umberto Eco a Fabio Fazio in una recente apparizione a «Che tempo che fa». E anche: «quando vado all'estero mi battono la mano sulla spalla in segno di compatimento e di solidarietà. Hanno paura che possa capitare anche a loro».

Come sapete la trasmissione di Fazio sarà oggetto di "ispezione" (come direbbe il ministro Castelli) per avere ospitato in trasmissione i coning Prodi, Eco, e anche me, ricordate? Quando ho avuto occasione di dire che, come Eco, mi vergogno di andare all'estero e incassare il compatimento «perché siamo governati da una barzelletta che cammina». La frase ha mandato in bestia Cicchitto e Bondi. Ma è stata una affermazione mite, se pensate che Berlusconi si allea (e se ne vanta) con fascisti che - oltre a offendere dirigenti e militanti di An che hanno affermato con convinzione di avere abbandonato il fascismo e sono giustamente creduti dai democratici - sbandierano apertamente disprezzo per la Shoah e vessilli repubblicani, e minacciano di morte (e-mail del 9 febbraio, ore 2.14 di notte, «non sei degno di stare al mondo») chi osa denunciare il nuovo legame fra il "liberale" (definizione di Vespa in uno dei «Porta a Porta» dedicati a Berlusconi) e i fascisti di una misteriosa polizia parallela che la vera polizia italiana ha buttato all'aria, ma che evocano paurosamente gli squadroni della morte di matrice sudamericana in Cile e Argentina (alle ore 19.24 di sabato 11 febbraio è giunto un nuovo messaggio di ingiurie e minacce dei fascisti di Sava alleati di Berlusconi, e un'invocazione a votare per Berlusconi di cui si parla in un'altra parte del giornale).

Ma se è vera la battuta di David Mamet, «non puoi truccare il Dna ma puoi truccare la notizia», tenete presente una ricerca-rivelazione condotta dalla trasmissione «Tv Talk»

(Rai Tre, ore 7.30 del mattino, 10 febbraio). In essa si apprende che nel «Porta a Porta» dedicato a Berlusconi il presidente del Consiglio ha ricevuto 29 domande (alcune poco più di un colpo di tosse) da Bruno Vespa. Ma quando si è trovato davanti Romano Prodi, le domande di Vespa sono diventate improvvisamente ottantotto.

Interessante anche il totale delle domande, e dunque la differenza di metatabolismo, dei direttori ospiti che hanno il compito di animare il programma a nome dei cittadini. Non più di ventinove caute domande a Berlusconi, una sessantina a Romano Prodi. Ma certo Prodi non è mai stato una minaccia per le loro carriere.

Interessante la risposta di Vespa, come riportata da Paolo Conti sul «Corriere della Sera» (11 febbraio): «Non conto le domande durante una trasmissione. La loro quantità dipende dalla rapidità delle risposte». Traduzione: Vespa è il solo conduttore del mondo democratico che offre una sedia, un microfono e una telecamera a un uomo di potere affinché usi questi strumenti pubblici per il suo monologo, poco interrotto e mai disturbato.

Come i lettori sanno o immaginano, queste affermazioni porteranno immediatamente ad altre querele di Vespa al giornale e a me. Tentare di fare terra bruciata intorno alle critiche è il marchio di fabbrica di questo governo e di tutta la corte di persone che gli sta intorno. In questo caso, è un peccato che l'ombrosità e il provincialismo del commentatore televisivo che fa da padrone sulla scena tv italiana non sappia che il puro e semplice accettare di stare dignitosamente da una parte o dall'altra del mondo, lo metterebbe in compagnia di notevoli talenti giornalistici come William Buckley e Pat Buchanan che per anni hanno dominato il giornalismo televisivo americano di destra e hanno dato sale e credibilità ai loro programmi cominciando con il dichiarare agli ospiti le loro scelte politiche. E ciò rendeva ricco e leale il confronto con le diverse opinioni. Poi, certo, ci sono anche gli implacabili arbitri dei vari dibattiti politici. Nessuno di loro potrebbe allo stesso tempo presentarsi come credibile e imparziale conduttore e allo stesso avere fatto da notaio per la firma del «contratto elettorale» di una delle due parti, ed essergli stato accanto (non è una accusa, è una constatazione, riflessa con chiarezza anche nel suo ultimo libro) per i cinque anni di questo governo.

«Ma se la televisione non contasse niente?» si domanda in un editoriale Pierluigi Battista («Il Corriere della Sera», 6 febbraio) «È così bizzarro e demenziale, mentre tutti si azzannano per strappare qualche secondo, sostenere che la TV conta, sì, ma non in modo determinan-

te?».

La domanda è legittima in ogni altro Paese del mondo industriale avanzato. Ma temo che sia un po' azzardata nel Paese - unico fra tutti, e indicato come tale da tutti - in cui uno solo possiede tutto, controlla tutto, e dove non possiede o controlla, pesantemente influenza. E quell'uno non solo è uno degli uomini più ricchi del mondo ma è anche il capo del governo. Dire in Italia che «la televisione non fa vincere» è un po' come dire in terra di drangheta che «il delitto non paga». Non è una affermazione sbagliata. Ma purtroppo è irrealistica.

Naturalmente è ragionevole sostenere che Berlusconi non vincerà neppure piangendo - come sta facendo tutta la televisione a suo uso e consumo. Non c'è dubbio che Berlusconi sia oggettivamente danneggiato dal confronto continuo e inevitabile con Ciampi, che ricorda ai cittadini l'esistenza di un'altra Italia che non fa i propri affari. E sia danneggiato dal modo in cui Prodi - con le famose risposte brevi a «Porta a Porta» - non solo ha respinto i suoi vispi interlocutori colti da improvviso risveglio ma, quando necessario, li ha fermati e gelati con tono debitamente grave: «dice sul serio o sta scherzando?» (Come quando gli era stata proposta l'idea che «Berlusconi porta il sole», con un curioso riferimento alla follia nel teatro di Ibsen).

Però viene in mente il fulminante dialogo di Altan. Operai: «Ma scoprirete che cosa è il vero padrone della Rai?» (Come quando gli era stata proposta l'idea che «Berlusconi porta il sole», con un curioso riferimento alla follia nel teatro di Ibsen).

Viene in mente l'immenso uso di televisione gettato nella sua campagna elettorale da George Bush contro il suo avversario Kerry, l'uso di documenti per screditare il passato militare di Kerry, la smentita imposta a Dan Rather, conduttore delle CBS News, che si era impossessato di carte che dimostravano come Bush si era sottratto, con l'aiuto del padre, alla guerra nel Vietnam.

Viene in mente soprattutto, quella straordinaria parabola del potere televisivo che è «Truman Show». Si parla spesso di quel film come meta-

fora, dimenticando il senso letterale di quel racconto. È la storia del paesaggio deformato. Una volta che tutti i dati sono stati alterati, una volta che tutti i riferimenti sono stati omologati, soltanto uno straordinario atto di ribellione ti può sottrarre dalla finzione, ti può spingere a tentare di raggiungere quella porta sul fondo di un finto cielo azzurro tipo Forza Italia.

Ricordate? Prima di raggiungere quell'unica via d'uscita il ribelle viene trattato un po' come matto e un po' come fuori legge. Deve fingere, tenersi alla larga, e poi tentare di attraversare un mare finto.

Il mare è finto ma la tempesta, scatenata dalla regia, è davvero pericolosa. Pericolosa almeno tanto quanto la minaccia dell'altro ieri di Berlusconi di intervenire a reti unificate con un proclama che si sarebbe sovrapposto alla voce del Presidente della Repubblica, prendendo a pretesto una marea di no global che - ci diceva il premier - stavano assediando Torino.

C'era anche il preannuncio di «misure durissime» con riferimento a fatti che non erano accaduti. Ma immaginate per un istante il rischio del Paese se Berlusconi avesse avuto o avesse mai quel 51 per cento di cui parla sempre e che gli appare la sola condizione per governare.

È a questo proposito che Giovanni Sartori si domanda «se la democrazia può uccidere la democrazia», ricordando quante sciagure sono state provocate (o sono state sul punto di essere provocate) da un legittimo voto. E ciò serve a Sartori per dire che la democrazia non è solo il voto ma è l'insieme delle condizioni giuridiche, culturali, psicologiche, che consentono la vita democratica e la nutrono. Staccare la televisione dal paesaggio vero e puntare camere e microfoni sui dati falsi, notizie false e circostanze costantemente alterate, crea un danno grave alla democrazia, dunque alla sopravvivenza della libertà.

Berlusconi conferma tutto ciò con il suo impegno accanito contro quello straccio di garanzia detta «par condicio», meccanismo minimo che per-

mette, anche nelle condizioni pessime della nostra libertà di informazione, di non oscurare tutte le voci. Per questo è impossibile non notare la strana affermazione di Carlo Rossella, direttore del TG 5, che sulla «par condicio» dice («Corriere della Sera», 31 gennaio): «non mi va, mi ribello, sono un professionista. Se dovrò pagare una multa la pagherò, ma non voglio limiti». Per dire queste cose bisogna ignorare il tempo, il luogo, le circostanze. Il telegiornale diretto da Rossella fa parte della televisione che appartiene all'uomo più ricco del mondo che può pagare quelle multe come una mancia. Il Direttore è certo un professionista. Ma potrebbe Schumacher affermare che lui sulle strisce o ai semafori non si ferma, perché è un professionista della guida? Quando una parte rifiuta le regole, un paese si salva invocando le regole. E ciò che ha detto Ciampi.

Non si può istituire una Tv a punti, come la patente. Ma certo fa impressione il dislivello fra le non domande fatte a Berlusconi e la scarica di domande riservate a Prodi, nel corso della stessa trasmissione, da parte delle stesse persone.

Vuol dire che Prodi, Fassino, Rutelli e tutta l'Unione cominciano a ingombrare il paesaggio e a dimostrarsi tratti falsi.

Certo sarebbe bello se alcuni candidati del centro destra che non sono gli uomini più ricchi del mondo, non possiedono una buona parte dei media e non sono in grado di intimidire direttamente non solo i giornalisti ma anche i consigli di amministrazione delle varie testate, decidessero di pretendere, magari in vista di un loro futuro di opposizione, una televisione libera e un accesso rispettoso garantito a tutti, invece di scherzare un po' indecorosamente su Lurixia, mentre si affacciano ai margini delle inquadrature dedicate esclusivamente a Berlusconi.

Apparirebbero, pur restando dalla loro parte, una sorta di garanzia di un bene comune. Strano che non lo capiscano. Ma forse cinque anni con Berlusconi sono troppi per uscire con rispetto di sé e degli altri.

# Tutto Bush parola per parola

**FRANCESCO DRAGOSEI**

**L**o scorso 31 gennaio Bush ha pronunciato il suo sesto «State of the Union address», il discorso di fine d'anno sullo stato di salute del Paese. Quali sono stati, da un punto di vista linguistico, gli elementi di continuità e quali di frattura rispetto al passato?

Cominciamo dalla fine. L'invocazione a Dio («May God bless America») appartiene certamente a una lunga tradizione dei presidenti americani. Ma, a parte tale richiamo, il discorso del fervente «cristiano rinato» Bush appare nel complesso sobrio nell'impiego del nome di Dio (due volte *God*, una sola *Creator*). Addirittura quasi laico nella sua rinuncia a plasmare le frasi su modelli biblici, come è d'uso praticamente per tutti i presidenti americani.

Un elemento invece incontrovertibile di continuità col passato è nella generale, diffusa semplicità. Innanzitutto a livello grammaticale, sintattico: ove appare spesso una chiarezza addirittura didattica, quasi che i cittadini siano degli scolari («in un sistema di due partiti, di due camere, di due rami di eletti, ci saranno sempre divergenze e dibattiti»). In secondo luogo una semplicità a livello di linguaggio politico, il cui insistito demotico non solo è tipico di tutta la politica americana ma rappresenta una delle grandi differenze con il linguaggio di quella italiana: generalmente fatto di complicati termini specialistici. Sotto questo aspetto un Berlusconi, con la sua continua operazione di riduzione del discorso politico a discorsi politici (o, addirittura, a semplificata vulgata mediatica) è il più «americano» dei nostri politici.

Tipico di tale semplificazione da parte dei presidenti degli Stati Uniti è il ricorso a grandi, generiche astrazioni cosmiche piuttosto che a puntuali riferimenti specifici. Così, il discorso di Bush sarà pieno di concetti astratti come honor, courage, fear (paura), liberty, freedom (libertà: ripetuto 17 volte, rispetto alle 20 del discorso di un anno fa). Parole e frasi non solo sfuggenti ma dotate di una grande (talora insostenibile) densità patriottica, etica, religiosa, retorica. «Prima di essere scritta nei libri, la storia è scritta nel coraggio»: riuscite ad immaginare tali accenti in bocca a un nostro parlamentare?

Ma, paradossale, in tale semplificazione rientra anche un'opposta tendenza (agli antipodi dell'astrazione cosmica) ad una sminuzzamento della politica in fatterelli e aneddoti spiccioli, onde dare concretezza alla parola e ridurre la distanza tra potere presidenziale e gente comune («We the people», come recita la Costituzione). Dunque in questo discorso Bush non esiterà (come aveva già fatto in passato) a «convocare» per nome e cognome un umile marine morto nel servire la patria. Aggiungendovi

per buona misura la concretissima esibizione in carne ed ossa di coloro che lo piangono: «Dan Clay, morto a Fallujah... sua moglie, Lisa, sua mamma e suo papà, Sara Jo e Bud, sono con noi stasera».

Quanto invece alle discontinuità col passato, Bush usa solo una volta l'espedito retorico della reversibile coar sentenze, la frase double face cara a vari presidenti americani: da Lincoln a Clinton e, soprattutto, a Kennedy («Non chiedete, americani, quello che il vostro Paese può fare per voi, chiedete cosa voi potete fare per il vostro Paese»). Bush dirà solo: «Se l'America garantirà ai suoi figli il successo nella vita, essi garantiranno all'America il successo nel mondo». In compenso, riapparirà nella struttura del suo discorso lo spezzettamento in due parti tipico della frase kennediana. Se in Kennedy però la divisione era (in sintonia probabilmente con il clima antitetico e manicheo degli anni della guerra fredda) spiccata mente oppostiva, in Bush essa risulterà cumulativa. Egli prediligerà cioè usare nomi, aggettivi e verbi non da soli ma in coppia: come in un ossessivo uno-due pugilistico. Non dirà semplicemente «terrore» ma «terrore e morte». E poi, ancora, «assassino e distruzione»; «pericolo e declino»; «il commercio e le opportunità».

A proposito di «terrore e morte», un aspetto eclatante di certi recenti discorsi di Bush era la preponderanza delle *hate words* (le parole di odio) rispetto a quelle pacifiche. Ad esempio, nel confronto televisivo con Kerry del settembre 2004, le parole di odio furono 107 rispetto alle appena 14 di pace. Qui Bush userà viceversa solo 14 volte *terror/terrorism*, e 6 volte l'espressione on *the offensive*. Inoltre, quasi a voler dissipare l'accusa di avere una visione arcaica e paranoica del nemico, egli chiarirà fin dalle prime battute di non essere contro l'Islam ma semplicemente contro il *radical Islam*: vale a dire, spiegherà diligente, «il perversimento, da parte di alcuni, di una nobile fede in un'ideologia di terrore e di morte». Peccato però che in altre parti del discorso si lascerà scappare contrapposizioni e schematismi linguistici decisamente arcaici. Parole rivelatrici come: «non ci arrenderemo mai al male»; «la compassione dell'America»; «l'invidia del mondo»; «guidare il mondo verso la libertà».

Una novità sarà la parola *hopeful* («pieno di speranza, ottimistico»): quasi sempre usata nel sintagma *a hopeful society*. Essa servirà a Bush a esorcizzare lo strisciante, nuovo pessimismo dell'America, il sospetto, nutrito oggi da una parte dei suoi figli, che essa non sia più la *Land of hope*. «Non dobbiamo mai cedere», Bush esorta tali figli degeneri, «alla convinzione che l'America stia declinando... Dobbiamo continuare a guidare il mondo nel talento e nella creatività».



# Prevenzione prima di tutto

**CRISTIANA PULCINELLI**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n primo luogo, che alcuni cigni siano stati trovati morti a causa del virus dell'influenza aviaria nelle regioni del sud non significa che siamo in presenza di un'epidemia tra i volatili del nostro Paese. Molto probabilmente si tratta di uccelli che hanno preso l'infezione nei loro luoghi di provenienza e che sono morti durante la trasvolata.

In secondo luogo, anche se ci trovassimo in presenza di un'epidemia che colpisce gli uccelli, questo non starebbe a significare automaticamente un pericolo per gli uomini. H5N1 circola in Asia già da molti anni. In Cina da dieci anni si verificano epidemie di influenza causate da questo virus negli allevamenti di polli. La più importante avvenne nel 1997 quando il governo decise di uccidere tutti i polli presenti ad Hong Kong: 1.200.000 animali provenienti da 200 allevamenti e 1000 mercati furono soppressi in 24 ore. In quel

caso, per la prima volta H5N1 fu in grado di superare la barriera di specie e contagio 18 persone. Un'altra epidemia ci fu nel 2003, anche allora furono infettati esseri umani, ma solo due. Anche in quest'ultima epidemia, iniziata tra la fine del 2003 e l'inizio del 2004, il virus è saltato all'uomo, ma in Cina ha provocato 10 casi e sette morti. Piccoli numeri, come si vede. Cosa vogliono dire? Che anche laddove l'epidemia è scoppiata tra gli uccelli, non è mai partita invece l'epidemia tra gli esseri umani. Perché? Evidentemente H5N1 non è così bravo a trasmettersi. Può, sì, passare da un pollo a un uomo, ma solo se il contatto tra i due è molto stretto. Non a caso ad infettarsi sono soprattutto gli allevatori: il virus ha bisogno che l'uomo entri in contatto con le feci, con secrezioni dell'animale infetto o con qualche oggetto contaminato dalle feci. È risaputo che in estremo oriente, ma anche in Turchia, la promiscuità tra esseri umani e animali da allevamento è molto più alta di quanto avvenga in Italia. Se l'epi-

demia tra gli uomini non è scoppiata in Cina è davvero difficile che possa scoppiare qui da noi. Il momento non è quindi drammatico. Tanto è vero che secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha creato una scala del rischio di pandemia influenzale che va da 0 a 6, oggi ci troviamo al livello 3, ovvero in una situazione che richiede vigilanza, ma in cui la trasmissione del virus da uomo a uomo è assente o molto limitata. Possiamo quindi dormire tra due guanciali? No, perché non sappiamo cosa ci riserva il futuro. H5N1 è davvero un probabile candidato a diventare il virus di quella pandemia influenzale che gli esperti prevedono arriverà tra breve. La pandemia è un'epidemia globale: è causata da un virus radicalmente diverso da quelli circolati fino a quel momento. La popolazione, non avendo mai incontrato neppure un suo simile, non ha sviluppato nessuna immunità nei suoi confronti e quindi si infetta più facilmente. È dal 1968 che non si verifica una pandemia influenzale ed è stato calcolato che dovrebbe es-

sere vicino il momento di una nuova ondata. Questa volta però la diffusione dell'infezione sarebbe velocissima: gli esperti dell'Oms hanno calcolato che impiegherebbe tre mesi a fare il giro del mondo. Se H5N1 mutasse in modo da diventare capace di trasmettersi efficacemente da uomo a uomo potrebbe essere la causa scatenante della pandemia. Ma se non fosse H5N1, la causa potrebbe essere un altro dei virus che normalmente infettano gli uccelli. Dobbiamo prepararci. I modi per cercare di prevenire il disastro sono molti. Bisogna prima di tutto controllare attentamente la situazione tra i volatili e, al minimo segno di epidemia, intervenire drasticamente per proteggere gli allevamenti. Contemporaneamente sviluppare la ricerca di vaccini per gli animali. Recentemente un team di ricercatori (guidati da un italiano) dell'università di Pittsburgh ne ha messo a punto uno che sembra sia efficace sui polli. E per gli uomini cosa fare? La rete di allerta mondiale sembra

funzionare, lo ha dimostrato nel 2003 il caso Sars. Se i Paesi non avessero collaborato per contenere l'infezione, probabilmente il numero dei morti sarebbe stato molto, molto più elevato. Anche la ricerca sul virus procede: si è scoperto, ad esempio, che in Turchia l'infezione dell'uomo aveva spesso un andamento meno grave e alcune persone infettate non mostravano affatto sintomi. Questo potrebbe voler dire che esistono delle varianti meno aggressive di H5N1.

Il vero punto nero è quello che riguarda vaccini e cure. Per quanto riguarda i primi, sappiamo che è difficile che si possano ottenere prima di alcuni mesi dallo scoppio della pandemia.

Per quanto riguarda le cure, ci sono luci ed ombre: l'esperienza acquisita nel trattamento dei casi vietnamiti ha dimostrato che alcuni antivirali, come il «Tamiflu», sembrano efficaci in una buona percentuale di pazienti, ma in alcuni casi il virus può sviluppare rapidamente una resistenza a questi farmaci che così diventano inutili.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>STZ S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26 ● <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 Piacenza Dugnano (PR) ● <b>Litostad</b> via Carlo Presenti 130 Roma ● <b>Ed. Telematropa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Viale Roma (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura dell'11 febbraio è stata di 138.561 copie</p>			